

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

I "mercati" si avventano sul proletariato greco

Intensificare la lotta di classe, costruire il partito della rivoluzione: l'unica concreta risposta

Com'era stato ampiamente annunciato, sul proletariato e su ampi settori della piccola borghesia si è abbattuta la mazzata che accompagna le misure di salvataggio dei conti pubblici, messe a punto dall'Unione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale.

Centodieci miliardi di euro in tre anni (ottanta dall'UE, trenta dal FMI) al cinque per cento di interesse che dovrebbero mettere al riparo la Grecia dal fallimento e arrestare l'ondata speculativa contro l'euro (ispirata dagli USA?). Ma niente è certo, nell'epoca in cui la finanza speculativa e i suoi giochi truffaldini dettano legge all'economia mondiale. Anzi, molti temono il contagio, lo scivolamento, in parte



già in corso, di altri stati verso l'avvicinamento e il crack dei bilanci statali.

È noto il percorso che ha portato alcuni regioni d'Europa sull'orlo della bancarotta, lo stesso, nella sostanza, che ha fatto prima gonfiare e poi esplodere la bolla dei subprime negli Stati Uniti, un meccanismo che ha dato l'illusione di poter eludere il processo di produzione della ricchezza reale, basandosi sulla promessa di una ricchezza di là da venire: il credito facile e, dunque, il debito facile. È stata - ed è - la presunta alternativa del cosiddetto neoliberalismo a un saggio del profitto non sufficientemente adeguato agli investimenti necessari per far marciare il pro- ▶ Pag.2

La marea nera

Emblema di un sistema che soffoca il pianeta

La mano invisibile del mercato nel Golfo del Messico ha assunto le forme visibilissime e terribili di una enorme chiazza nera arrivata a lambire le coste di Louisiana, Alabama, Florida e il delta del Mississippi. L'esplosione della piattaforma Deepwater Horizon, avvenuta il 20 aprile probabilmente a causa di una grossa bolla di metano, ha reclamato subito 11 vittime tra gli operai, di cui ben poco si è parlato, essendo la loro morte contabilizzata come mero "effetto collaterale" rispetto al business dell'oro nero. Dopo l'affondamento della piattaforma, il petrolio continua tuttora a fuoriuscire dal fondo del-

l'oceano al ritmo di migliaia e migliaia di barili al giorno (1). I danni già arrecati al fragile ecosistema locale, un ambiente di straordinaria bellezza e fascino che ospita specie rare e in via d'estinzione, sono praticamente irreversibili.

Ma la tragedia non si è affatto conclusa, ed anzi il peggio lo verificheremo nelle prossime settimane, perché la verità è che nessuno ha ancora idea di come bloccare o almeno contenere le perdite. Mentre scriviamo la BP, titolare della concessione petrolifera, sta calando una enorme cupola sulla perdita principale. Ma una operazione del genere, che nean- ▶ Pag.4

Il piano Marchionne

Ovvero il ricatto del capitale

A fine aprile l'amministratore delegato della Fiat Marchionne ha presentato alla stampa e al ministro Scajola il piano di ristrutturazione della più importante impresa italiana. Da un punto di vista tecnico si progetta la divisione tra il settore auto (Fiat Spa) e quello dei macchinari movimento terra (Fiat Industrial), nella speranza che il ritorno azionario dei due comparti sia superiore alla somma delle singole componenti come avveniva prima. Il progetto prevede sei mesi di tempo per essere realizzato e presentato in borsa. Da un punto di vista finanziario produttivo il piano prevede:

1. La chiusura di Termini Imerese senza nessuna contrattazione sindacale perché l'impianto non è produttivo e rappresenterebbe per l'impresa un danno economico insopportabile. Le leggi del capitale sono ferree e devono essere assolutamente rispettate. Sul destino dei lavoratori di Termini non c'è nemmeno un accenno. Come già dichiarato, Marchionne fa l'imprenditore, spetta allo Stato risolvere la questione da un punto di vista assistenziale e della relativa necessità di continuare a mantenere la pace sociale tra capitale e forza lavoro.

2. Investimenti in Italia ▶ Pag.3

Lo scontro Fini-Berlusconi e le divisioni della borghesia

Lo scontro interborghese tra le diverse fazioni della classe dominante è arrivato a un altro atto della sua messa in scena. Inevitabilmente questo scontro si trasforma in scontro tra i poteri dello Stato e rispettivi "partigiani", e chi guarda dall'altra parte dello schermo si riduce a tifare per l'una o per l'altra parte in lotta: certo, parti diverse tra loro, ma riconducibili tutte a strumenti che la stessa classe padronale - pur litigiosissima al suo interno - usa per tenere i proletari sotto il suo dominio, gettando loro fumo negli occhi. Nel caso del Belpaese, tutto ciò si concretizza in uno scontro tra tifosi del parlamento e del potere giudiziario, spesso sotto attacco di un presidente del Consiglio che strumentalmente, te-

mendone l'azione che gli si rivolgerebbe contro, lo attacca perché vorrebbe ridurne al minimo l'incisività, e i tifosi dell'esecutivo e delle forze politiche che ne occupano le poltrone. Da qualche tempo assistevamo a una serie di "bisticci" tra Fini e Berlusconi. Il primo, dal suo scranno di presidente della Camera, si ergeva a garante del funzionamento democratico e trasparente della cosa pubblica, a entità *super partes* che anzi, su molti punti arrivava a dissentire col suo capo, soprattutto riguardo all'alleanza con la Lega, riscuotendo le simpatie di non pochi a sinistra. Il secondo rispondeva ai sospetti di rottura dicendo che tutto andava bene, come ogni coppia che vuole salvare le apparenze anche

quando tutto si sta sfasciando. La rottura si è consumata tra gli schiamazzi durante la direzione nazionale del PdL: l'ex AN rimproverava al suo presidente di essersi messo al traino della Lega al Nord e di non accettare il dissenso all'interno del partito. L'altro rispondeva con l'accusa al primo di volere "fare politica" occupando un ruolo istituzionale, come se lui non facesse altrettanto, e con l'intimazione all'altro di abbandonare la carica se le intenzioni fossero effettivamente quelle dell'accusa. Quello che invece a noi preme sottolineare è come questi episodi non facciano altro che creare confusione: finché si crede superata la prospettiva di un cambiamento sociale con la C maiuscola... ▶ Pag.7

All'interno

Gli avvoltoi del capitale sul proletariato europeo

Lettera ai compagni onesti della "sinistra radicale"

150 anni dall'unità nazionale

Conti pubblici in stato comatoso

XVI Congresso della CGIL

Lotte operaie nel mondo

www.internazionalisti.it

Debacle "sinistra radicale"
Antifascismo, anticapitalismo
Fuori la rabbia e l'orgoglio!
Solidarietà a "Mank" è kan
Lettera sugli edicolanti

Grecia

Continua dalla prima

cesso complessivo dell'accumulazione capitalistica. Ecco allora la speculazione, l'aumento enorme del consumo finanziato ipotecando case e redditi futuri, la falsificazione spudorata dei conti pubblici e delle grandi istituzioni finanziarie, accompagnati da una crescente pressione (sfruttamento) sulla forza-lavoro. Ma tutto questo non ha fatto altro che alimentare il circolo vizioso della finanza speculativa, della ricchezza fittizia, senza rilanciare l'economia reale, fino alla resa dei conti, inevitabile.

Ancora una volta, però, né poteva essere diversamente, chi pagherà il conto non sono le grandi banche, i fondi di investimento, le agenzie di rating ("i mercati"), che hanno deliberatamente ordite gigantesche truffe contro la Grecia e altri stati, li hanno portati all'indebitamento per speculare, in seguito, sul debito medesimo. Come Obama ha trasfuso fiumi di denaro nelle banche americane, così l'UE e il FMI stanziavano una montagna di soldi a favore degli stessi "lupi di borsa" detentori dei titoli greci e responsabili, assieme ai governi loro complici, della bufera che si è scatenata sulla Grecia e incombente sui cosiddetti PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna). La Merkel, nonostante le esitazioni elettorali, in realtà non si è mai sognata di lasciare sotto il temporale gli istituti finanziari tedeschi, esposti per qualche decina di miliardi di euro nel debito ellenico, e, forse le sue esitazioni pubbliche avevano anche lo scopo di alzare i rendimenti dei titoli di Atene e riformulare, a favore della Germania, i criteri di permanenza nell'area euro. Certo è che la "solidarietà" europea nei confronti della Grecia è tutt'altro che disinteressata, visto gli interessi che Atene dovrà versare.

Dall'altra parte della barricata, invece... taglio o drastica diminuzione di tredicesima, quattordicesima e congelamento fino al 2014 degli aumenti di stipendio per gli statali,



innalzamento dell'età pensionabile, procedure di licenziamento più veloci, aumenti delle imposte su molti generi di largo consumo. Provvedimenti che si aggiungono ai licenziamenti, alla cassa integrazione, alla disoccupazione, alla precarietà e al lavoro nero che, come in Italia, ha dimensioni imponenti.

La durezza delle misure ha spinto in piazza - e per fortuna! - centinaia di migliaia di lavoratori, di giovani, di studenti, mobilitati sia dagli scioperi indetti dalle diverse centrali sindacali, che dall'iniziativa, per lo più autonoma, di settori giovanili politicizzati. Mercoledì 5 maggio, durante lo sciopero generale di quarantotto ore, gruppi di manifestanti sono arrivati ad "assediare" per un po' di tempo il parlamento, massicciamente presidiato dalla polizia, mentre gli scontri in un'altra parte di Atene sono sfociati nelle tragedie, con la morte di tre persone, impiegate di una banca incendiata da un lancio di bottiglie molotov. Le forze dell'ordine borghese ne hanno approfittato per intensificare la repressione, specialmente nel quartiere di Exarchia, ricco di centri sociali. Se, però, stando a certe fonti di informazioni alternative, le vittime erano al lavoro con gli altri colleghi, perché costretti a disertare lo sciopero, pena il licenziamento, in un locale, per altro, privo delle più elementari norme di

sicurezza, e, per di più, l'attacco è stato orchestrato da gruppi neonazisti, allora a chi si deve ricondurre la responsabilità della tragedia?

Diversi commentatori paragonano la situazione greca con quella argentina del dicembre 2001. Indubbiamente, somiglianze ce ne sono, ma anche diversità. C'è però un'altra analogia con l'Argentina, che ben pochi vedono o hanno interesse a vedere ossia la mancanza di un'organizzazione rivoluzionaria - il partito - in grado di captare le spinte multiformi provenienti dalla classe, la sua rabbia, la sua generosa determinazione alla lotta, e di dirigerle su di un percorso coerentemente anticapitalista. Solo dalla saldatura dialettica tra masse in movimento e direzione politica rivoluzionaria scaturisce la possibilità concreta di scardinare i meccanismi economico-sociali, e dunque politici, della società borghese. In caso contrario, la generosità, la disponibilità al sacrificio, anche estremo, sono destinate a scomparire come acqua nelle sabbie del riflusso, prima o poi inevitabile: gli sporadici - finora - gruppi di lavoratori che, qui e là, hanno agito autonomamente dai sindacati, rientreranno nell'alveo del sindacalismo, magari "alternativo", e la repressione statale farà il resto. L'Argentina si è risolleata, almeno in parte, dal tracollo proprio per-

ché è mancato uno dei due elementi fondamentali del processo rivoluzionario. Le istituzioni borghesi hanno resistito all'onda d'urto delle pur radicali proteste di piazza, garantendo in tal modo che il meccanismo di estorsione del plusvalore, mai interrotto, riprendesse con maggior vigore: precarietà, intensificazione dei ritmi di lavoro, giro di vite su salari e pensioni.

Per evitare che lo stesso possa accadere in Grecia, e altrove, occorre che il proletariato, sfruttato e spolpato, metta in campo lotte diffuse e determinate, come i lavoratori greci hanno già coraggiosamente e caparbiamente cominciato a fare, lotte che superino, però, i limiti del sindacalismo in cui ancora prevalentemente si muovono. Ma occorre anche che dalla dinamica generale della lotta di classe emerga *per tempo* una avanguardia politica organizzata che abbia appreso le lezioni del passato, delle vittorie parziali e delle sconfitte storiche. Sarà necessario che questa avanguardia faccia i conti con le deformazioni del riformismo più o meno radicale, che in veste stalinista, trotskista, anarchica ecc. diffonde l'illusione che la crisi sia superabile con una guida statale, da un verso, o cooperativa, dall'altro, delle imprese, senza rivoluzionare l'intero sistema produttivo, senza eliminare il denaro, il mercato, il profitto e lo sfruttamento, senza che il proletariato prenda tutto il potere nelle sue mani e cominci a gestire direttamente, in libera associazione, la produzione e l'intera società. La costruzione, il radicamento di una tale avanguardia di classe a scala nazionale e internazionale - che si organizzi non come un partito di governo, in sostituzione della classe, ma come un partito di agitazione e di direzione politica sulla base del programma rivoluzionario - è un passaggio essenziale lungo il percorso difficile, ma ineludibile, della presa di coscienza collettiva sulla necessità di farla finita con il mondo della borghesia e della realizzazione dal basso di una società finalmente libera.

Gli avvoltoi del capitale calano sul proletariato europeo

Il "salvataggio" dell'euro e della Grecia

Passata è la tempesta, odo augelli far festa, avrebbe detto il poeta la mattina di lunedì 10 maggio: quando era ancora notte, a Bruxelles è stato raggiunto un accordo tra l'Europa dei 27 (Gran Bretagna esclusa), la Banca centrale europea, il Fondo Monetario Internazionale, per arginare la speculazione contro l'euro e predisporre misure volte a sostenere gli stati con i bilanci a rischio di fallimento. In effetti, gli uccelli della finanza hanno più di un motivo per cinguettare a squarciagola, tant'è vero che, appena aperte le borse,

i titoli bancari/finanziari hanno registrato aumenti clamorosi, anche del trenta per cento. D'altra parte, è giusto, per loro, stappare lo champagne, visto che l'Europa mette a disposizione, formalmente, cinquecento miliardi di euro e il FMI grosso modo la metà, che andranno a finire non nelle tasche dei "cittadini", né delle "attività produttive" propriamente dette, ma di banche, fondi di investimento e assicurazioni. In poche parole, esattamente come negli Stati Uniti, saranno beneficiati gli stessi che tirano i fili della speculazione finanziaria, che avvolgono, con quei fili, l'economia mondiale in una ra-



gnatela sempre più fitta, che hanno messo in ginocchio la Grecia e volteggiano come avvoltoi su altri stati europei.

A Bruxelles è stato deciso che la Commissione Europea emetterà titoli garantiti per 60 miliardi di euro, coi quali finanzierà gli stati in difficoltà. Inoltre, la BCE — e le banche centrali, se lo vorranno — comprerà titoli pubblici classificati come "spazzatura". Se questo non

fosse sufficiente, ci sono appunto i quasi settecento miliardi di euro gentilmente "offerti" da UE e FMI: raramente la "spazzatura" è stata pagata a così caro prezzo, roba da far schiattare d'invidia il sistema camorristico-imprenditoriale italiano!

Ma l'euforia di uccellacci e uccellini della finanza non necessariamente è condivisa da altri "spiriti animali" del capitalismo, tant'è vero che i titoli industriali quotati in borsa non hanno dato segno di particolare eccitazione, anzi. Lo stesso euro, dopo essersi leggermente ripreso oltre quota 1,30 è tornato, martedì 11, sotto quel livello, mentre le principali borse europee hanno mostrato di nuovo un andamento altalenante.

Il punto è che la ripresa — quella reale, non quella isterica delle borse — è molto incerta, perché i problemi economici sono tutt'altro che risolti, e mai come in questo momento emergono i limiti di fondo della costruzione imperialistica europea, vale a dire l'assenza di uno stato

vero, che, coordinando, almeno negli aspetti essenziali, gli interessi delle borghesie nazionali, dia una base solida dal punto di vista politico, giuridico, militare, alla moneta unica. Quando apparve l'euro, molti scommisero sul suo fallimento immediato e noi fummo addirittura incasellati, dai soliti prevenuti/malevoli, tra gli "euro-tifosi", solo perché dicevamo che la via dell'euro era un tentativo di dare finalmente concretezza alla prospettiva di un imperialismo europeo, senza tuttavia nascondere i grossi ostacoli disseminati lungo quel percorso, al contrario. Le decisioni prese a Bruxelles confermano sia la volontà di non buttare a mare quell'obiettivo, sia i punti deboli, sottolineati dall'entrata del FMI nel "soccorso" alla Grecia, cioè di un'istituzione in cui gli USA hanno qualche voce in capitolo... Vedremo mai uno stato pan-europeo con le caratteristiche proprie di una compiuta macchina statale? Al momento, solo una sfera di cristallo potrebbe dare una risposta netta, perché le variabili in campo sono molte, non ultima certamente la dinamica della lotta di classe. Per usare una

metafora pugilistica, se il proletariato non esce dall'angolo in cui è stato spinto, la borghesia può continuare a fare e disfare i suoi luridi giochi, scaricandone integralmente il costo sul proletariato medesimo, come sta avvenendo. Infatti, il ciambellone finanziario di salvataggio lanciato il 10 maggio presuppone esplicitamente "rigore" nei conti pubblici, vale a dire tagli decisi a stipendi, pensioni, servizi sociali, nonché aumento dell'imposizione fiscale che ricadrà, per lo più, sugli strati sociali inferiori della popolazione: in breve, il modello-Grecia, che sta già contagiando la Romania e la Spagna, e che magari sarà applicato anche in chiave preventiva. Tanto per fare un esempio, Tremonti, il nemico (per finta) dei banchieri, si prepara a cucinare una manovra finanziaria correttiva con la quale rassicurare i "mercati".

Ma anche gli stomaci forti, quale il proletariato ha dimostrato finora di essere, prima o poi possono rigettare le minestre quando diventano troppo indigeste...

-- CB



Piano Marchionne

Continua dalla prima

per un ammontare di 20 miliardi di euro, circa, più cinque in ricerca entro il 2014. Cio' consentirebbe alla Fiat di duplicare la produzione di auto che passerebbe dalle attuali 650 mila a un milione e 400 mila con, si dice, un aumento dell'occupazione. Al riguardo, ovviamente, la dichiarazione è volutamente ambigua, suona più come una illusione che una promessa, non si citano cifre e non si capisce se al netto o al lordo della chiusura di Termini Imerese.

3. In compenso Marchionne ha posto l'accento sull'imprescindibile necessità della flessibilità. Anche in questo caso l'ambiguità aleggia pericolosamente. I contorni "tecnici" e di ricaduta sulle condizioni di lavoro dei dipendenti non sono specificati. Con questo termine Marchionne, pur non dichiarandolo pubblicamente, intende non soltanto che gli impianti devono produrre 24 ore su 24 con relativa disponibilità dei lavoratori a subire i turni necessari, ma che si lavori obbligatoriamente di sabato qualora fosse necessario. Che l'orario lavorativo settimanale sia flessibile in conformità delle esigenze produttive dell'impresa. Che ci sia una intensificazione del lavoro (leggi sfruttamento) e, perché no, un possibile allungamento della giornata lavorativa. Un ricorso massiccio ai contratti a termine con maggiore ricattabilità dei lavoratori. La crisi internazionale del settore, la spietata concorrenza internazionale, i bassi saggi del profitto sin qui registrati, lo impongono e il pia-

no Fiat di questo si deve far carico. 4. Create le premesse, scatta il ricatto. O i sindacati approvano il piano oppure non se ne fa nulla. I margini di trattativa sono ridotti allo zero. "Se volete gli investimenti in Italia, se volete un minimo di garanzia sull'occupazione, queste sono le condizioni", ci dice esplicitamente l'Ad della Fiat, prendere o lasciare. A queste proposte che suonano come un dictat, peraltro chiare nei contenuti ma fumose nei contorni, i sindacati sembrano aver abbozzato. Alcuni gridano addirittura al successo: "abbiamo ottenuto di mantenere in Italia gli investimenti e la produzione". Altri, tra cui la Fiom e Bonanni, si esprimono con un cauto ottimismo, ponendo l'accento sulla necessità di agganciare il salario agli aumenti di produttività, dimenticando che erano stati abbondantemente preceduti dal mondo imprenditoriale almeno da qualche anno e che un simile meccanismo, peraltro fuori busta paga, vale anche al contrario, quando cioè le cose vanno male, la produttività diminuisce, i salari si contraggono automaticamente.

5. Il ricatto è così consistente che per bocca dello stesso Marchionne si enuncia apertamente che se ci fosse un rifiuto soltanto parziale del Piano A si passerebbe immediatamente al Piano B. Nessun accento ai contenuti del secondo, ma è lecito pensare che il Piano B consisterebbe nell'investire all'estero, decentrare ulteriormente la produzione con tutte le ricadute del caso sull'occupazione interna, sulla pace sociale e sull'assetto generale dell'economia italiana. In

altri termini o il proletariato Fiat accetta di avvicinarsi per salari, ritmi di lavoro e sfruttamento ai proletariati dell'est europeo, dell'Argentina o del Brasile, oppure si arrangi perché la Fiat non è una succursale dell'Opera Pia Bonomelli.

6. Marchionne ha ben presente la sfida internazionale che la crisi del settore ha di fronte. Nei prossimi anni si riverseranno sul mercato automobilistico anche la Cina e l'India con milioni di autovetture a prezzi competitivi. Resistere capitalistamente significa non soltanto strutturarsi tecnologicamente, accorparsi con altre imprese (Chrysler), ma anche, se non soprattutto, avere a disposizione in loco una forza lavoro acquiescente, maggiormente sfruttabile, compattata dai Sindacati, flessibile alle necessità del capitale investito. Altrimenti il capitale, come sempre, va oltre i confini, dove le condizioni di miseria e di asservimento alle necessità produttive sono più favorevoli.

Il dramma nella tragedia è che, se un simile piano passasse, diventerebbe un esempio per altri settori produttivi, una sorta di base programmatica che investirebbe tutto il mondo del lavoro, basato sull'aumento dello sfruttamento, sul ricatto occupazionale, sull'aumento dei ritmi e dei

tempi di produzione più di quanto già non avvenga. Se questa è la via che il capitale ha scelto per uscire dalla sua crisi e di cui Marchionne è il "capitano coraggioso", è necessario che il proletariato Fiat, quello dell'indotto come di qualsiasi altro settore lavorativo, inizi a prendere coscienza che bisogna uscire dalla logica del capitalismo, perché il futuro sarà ancora di lacrime e sangue. Occorre allora prendere nelle proprie mani le lotte senza deleghe sindacali di sorta, che occorre dare forza al partito di classe, per una prospettiva sociale che rompa una volta per tutte i legami con il capitale, le sue necessità di profitto, le sue crisi e le sue guerre, per una società dove la produzione e la distribuzione della ricchezza siano in funzione delle necessità del lavoratore e della società tutta e non dei meccanismi di valorizzazione del capitale.

-- FD



Marea nera

Continua dalla prima

che secondo le ipotesi più ottimistiche potrà essere risolutiva, non è stata mai tentata. Appena dopo averla posata, purtroppo, s'è reso necessario spostare la cupola a causa degli idruri di metano che fuoriescono dal fondale, a 1500 metri (2).

Ad un mese dall'affondamento quindi – oltre ad alcuni incendi controllati – l'unico intervento attuato è stato lo spargimento di sostanze chimiche che sciolgono il petrolio e lo spingono a depositarsi sul fondo. Si tratta di migliaia e migliaia di litri di detergente ("come quello per i piatti", secondo le parole di BP) che a lungo andare provocheranno effetti probabilmente peggiori del petrolio stesso. Serviranno più che altro a rendere meno visibile la sciagura. Ma anche da questo punto di vista c'è da credere che i risultati siano deludenti, visto che tutte le immagini satellitari sono segretate da giorni, ed è stato anche impedito a tutti i natanti locali di prendere il largo e poter osservare la situazione (3).



La mano invisibile del mercato, dicevamo. Infatti è chiaro che alla base di questo "incidente" c'è innanzitutto il contrasto tra la ricerca del massimo profitto privato e l'interesse collettivo, la salvaguardia dell'ambiente naturale – bene comune per eccellenza. Di fronte ai costi per la messa in sicurezza degli impianti, si è preferito il rischio "accettabile" di qualche possibile incidente. E il rischio, dopo gli incidenti spesso mortali che quasi quotidianamente si verificano sulle piattaforme di tutto il mondo, si è fatalmente tramutato in una enorme catastrofe, tanto terribile quanto prevedibile. Oltre alla probabile arrogante fiducia nella capacità tecnica di gestire situazioni in realtà ignote, c'è stata infatti una costante e palese tendenza all'allentamento dei vincoli di sicurezza, in funzione della riduzione dei costi. Tra i tagli effettuati, anche il cosiddetto "interruttore acustico", che forse avrebbe permesso di chiudere in extremis la valvola nel pozzo, che invece è risultata bloccata e non funzionante come tutti gli altri sistemi installati sul fondo dell'oceano. Sotto le forti pressioni della

lobby petrolifera, in uno studio del 2003 proprio a riguardo dell'"interruttore acustico" lo US Mineral Management Service sanciva che "questi sistemi non sono raccomandati perché tendono a essere troppo costosi" (4). A seguito di quest'ul-

tima catastrofe, Obama ha infine dovuto fare marcia indietro sui permessi di esplorazione e perforazione lungo tutte le coste degli Stati Uniti, ambito in cui si era finora risolutamente allineato con le politiche della precedente amministrazione. (I politici nostrani, nel frattempo, hanno pensato bene di autorizzare proprio in questi giorni trivellazioni in diversi punti, tra cui il Golfo di Taranto, le coste di Monopoli e le isole Tremiti (5).)

Ma oltre alla bramata ricerca di profitti ad ogni costo, resa certo più cieca della crisi globale, c'è anche altro. Secondo Matthew Simmons – noto esperto del settore, consulente di George W. Bush, membro del National Petroleum Council e del Council on Foreign Relations – il problema è che il petrolio "facile" lungo le coste della Louisiana e del Texas si sta esaurendo. Le compagnie reagiscono alla situazione con uno sforzo tecnologico alle soglie dell'impossibile. Proprio la Deepwater Horizon – impianto mobile e semi-sommergibile, per resistere meglio alle correnti marine e ai frequenti uragani – era una delle piattaforme più all'avanguardia nelle trivellazioni offshore ultra-profonde, quelle cioè che superano i 1.500 metri di profondità. Alla fine dell'anno scorso questa piattaforma aveva consentito a Bp di identificare il giacimento gigante di Tiber, scavando il pozzo sottomarino più profondo di tutti i tempi, alla profondità record di oltre 10 chilometri dal livello del mare. Il pozzo su cui operava ultimamente era pure ad alto rischio: "Fatalmente, l'impianto Deepwater Horizon della Bp era fra i più tecnologicamente avanzati che ci

siano. Però non pescava soltanto sotto a 1,6 chilometri di mare, ma si spingeva per altri 3,5 chilometri sotto la crosta terrestre: il profilo di rischio era altissimo, bisogna ammetterlo (6)."

Siamo quindi in presenza dell'azione simultanea di concause sistemiche e scellerate colpe individuali che si sommano e alla lunga non possono che produrre effetti devastanti. La crisi soffoca il sistema capitalistico. La difficoltà globale nel reperire fonti energetiche accessibili a basso costo aumenta le spese in capitale costante e aggrava la situazione complessiva. Le fonti energetiche alternative non sono state finora studiate e sviluppate a sufficienza, e per essere installate richiedono decine di anni. Le pressioni, gli interessi industriali e finanziari che gravitano attorno all'industria estrattiva di petrolio e gas sono quindi enormi, e passano sopra ad ogni altra considerazione.

Il solo pianeta che abbiamo è in mano a criminali senza scrupoli, che in ogni caso agiscono in base a regole che li sovrastano. Verrebbe voglia di gettarli tutti a mare, magari proprio in quella enorme chiazza oleosa che hanno generato. Ma, dovunque gettiamo questa spazzatura della storia, è urgente che ci liberiamo della cricca borghese e delle regole del suo mercato, per cominciare a gestire direttamente noi lavoratori la produzione e l'intera società, per i nostri bisogni e non per i profitti di pochi, secondo un utilizzo razionale del nostro lavoro sociale, delle risorse disponibili e nel rispetto dell'equilibrio ambientale.

-- Mic

(Note sul sito web)

Lettera ai compagni onesti della "sinistra radicale"

Abbiamo ricevuto, da parte di un gruppo di nostri simpatizzanti, un appello (che di seguito pubblichiamo e che assieme a loro distribuiamo). Questi compagni intendono rivolgersi a tutti i proletari - e ai generosi sinceri militanti - che in questi ultimi anni hanno continuato ad affidare le proprie speranze di riscatto - e le proprie forze - ai partiti della cosiddetta "sinistra radicale". Le elezioni regionali hanno segnato una pesante sconfitta per i partiti istituzionali che si collocano alla sinistra del PD. Speriamo che questo episodio possa finalmente far aprire gli occhi a tutti quegli onesti compagni che hanno continuato a credere in questi partiti vedendoli come un possibile strumento di lotta alle politiche antiproletarie dei diversi governi, se non anche come una realtà attraverso la quale poter costruire una alternativa alla barbarie verso la quale il capitalismo ci sta trascinandoci. Questi partiti sono concretamente inutili, inutili per il proletariato, inutili per il programma del comunismo rivoluzionario e lo sono

non semplicemente per l'incapacità di questo o quel dirigente ma per la propria natura politica. Sono dei partiti borghesi, borghesi per la loro provenienza stalinista e soprattutto per quello che propongono. Questi partiti non sono mai stati portatori di una reale alternativa a questo sistema ma - nel migliore dei casi - solo di una impossibile cura riformista. Compagni aprite gli occhi, impegnate le vostre energie per una vera attività rivoluzionaria...

Cari compagni, le ultime elezioni regionali segnano la scomparsa pressoché definitiva della "sinistra radicale" che voi avete sostenuto e nella quale avete militato.

Il fatto apparentemente più paradossale è che ciò avviene mentre comincia a manifestarsi la ricerca di una alternativa tra i salariati, le famiglie in disagio, i giovani disoccupati, i lavoratori precari, i pensionati, ecc. che vedono le loro esistenze ridotte alla pura sussistenza a causa della crisi devastante ed

infinita che attraversa l'assetto capitalistico mondiale. Ma questa scomparsa non avviene per l'ingiustizia di un destino "cinico e baro": tutto ciò è il risultato di precise posizioni politiche, le stesse che hanno portato la sinistra ad essere supporto e complice di un sistema politico degenerato la cui finalità è pur sempre lo sfruttamento di classe.

Ma se scompare quello che noi pensiamo sia stato un dannoso errore, non sono affatto scomparse le ragioni che hanno spinto tanti di voi, in onestà e buona fede, a sostenere ciò che pensavate fosse giusto e che si è rivelato invece un fallimento. Non è affatto il momento del pessimismo, al contrario; le ragioni dell'ottimismo sono risposte nella ripresa della dinamica proletaria che comincia ad affiorare dal crogiolo della crisi e che non è traducibile nel computo dei voti a partiti la cui politica si è rivelata obiettivamente contro gli interessi dei proletari.

Se volessimo cercare uno dei singoli eventi che hanno evidenziato

maggiormente l'agonia della "sinistra radicale", potremmo ricordare il 20 ottobre 2007, giorno della manifestazione a Roma contro il precariato, in cui ci fu una consistente partecipazione proletaria. Tra gli altri, il "compagno" Dilberto mancò di coglierne la componente classista, del resto antitetica rispetto al programma borghese della sua parte politica. E infatti due giorni dopo alla TV si pronunciò così: "Prima il debito pubblico, poi le riforme."

Il controllo del debito pubblico - ossia la garanzia di affidabilità dei conti dello Stato borghese e la garanzia di remunerazione del capitale finanziario internazionale - e i profitti del capitale industriale - privato o pubblico - sono sempre stati una priorità ineludibile della sinistra, come della destra borghese. Queste esigenze del capitale sono inasprite dalla crisi apertasi negli anni 1970, una crisi che come quelle precedenti richiede ai capitalisti investimenti in macchinari sempre maggiori per ottenere profitti che inevitabilmente si assottigliano. Se, infatti, nel breve periodo, una delle principali controtendenze che i diversi capitali posso-

no applicare alla crisi è l'aumento della produttività, tuttavia questa alla fine si risolve in un minore impiego di lavoratori, che soli producono il valore, e quindi il problema non può che ripresentarsi su scala allargata. Le uniche vie d'uscita capitalistiche alla crisi sono l'intensificazione dello sfruttamento in misura proporzionalmente superiore all'eventuale innalzamento della composizione organica del capitale, e la distruzione catastrofica del capitale medesimo, come è avvenuto durante la Prima e soprattutto la Seconda Guerra Mondiale. La soluzione per il proletariato, per non pagare ancora una volta il prezzo delle contraddizioni insanabili del sistema capitalistico, è invece quella di prendere direttamente in mano le redini della società, liberandosi della proprietà privata o statale dei mezzi di produzione, del mercato, del profitto, dello sfruttamento del lavoro salariato. Dalla sinistra "radicale" - che invece ha una prospettiva tutta interna a questo sistema di produzione - non ci si poteva aspettare altro che una partecipazione attiva all'aumento dello sfruttamento imposto dal governo Prodi, un governo che come tutti i governi borghesi aveva come priorità la difesa del profitto industriale e della rendita finanziaria. E proprio perciò ha dovuto acconsentire ai meccanismi di iper-sfruttamento del lavoro salariato in quanto i proventi dello Stato, che secondo le false promesse della dirigenza della sinistra borghese dovevano servire a

costruire welfare per i giovani precari, sono andati nel sacco degli industriali e delle banche col suo consenso. È solo l'ennesimo esempio a dimostrazione del fatto che la sinistra è di fatto ed inevitabilmente un'agenzia della politica borghese. Se andate a verificare dove questa sinistra ha progressivamente perduto consensi vi accorgete che si tratta dei grandi raggruppamenti proletari, le periferie urbane, i distretti industriali dove vi sono stati anche fenomeni molto estesi di astensione al voto. La "sinistra radicale" è stata respinta proprio in questi raggruppamenti dove i proletari le hanno negato il voto che invece prima le davano. È stato il proletariato stesso a liquidarla, a liberarsene come di un fastidioso parassita che sfruttava i suoi disagi ed i suoi problemi. Lo dicono i numeri e la localizzazione del voto. In tutto ciò che essa rappresentava riconosciamo un solo elemento positivo: uno solo, ma importantissimo, ed è la vostra personale onestà morale e politica, il generoso disinteresse con cui l'avete sostenuta credendo di sostenere una ipotesi politica alternativa. E questo elemento non deve essere disperso perché è un valore proletario, il valore delle persone i cui sentimenti sono rivolti alla nostra gente, al proletariato. Il danno più grave che il proletariato può ricevere dalla vicenda scellerata della "sinistra radicale" è la demoralizzazione dei compagni, il fatto che tanti compagni leali e generosi decida-

no di ritirarsi o possano cedere le loro posizioni di principio migrando in altri partiti borghesi (come stanno facendo moltissimi dirigenti della "sinistra radicale").

Noi vi chiediamo di non sottovalutare la vostra importanza, la vostra funzione, il contributo importante che potete ancora dare alla

lotta sociale che, a causa della crisi, inevitabilmente si produrrà. E vi chiediamo di considerare che anche una politica sbagliata insegna qualcosa di utile.

Noi pensiamo che la crisi stia mettendo fine alle illusioni riformiste, ma che non sarà possibile superarle senza che vi sia un "fattore attivo" in grado di chiarire la necessità di superare il capitalismo che sta fallendo e che perciò distrugge l'esistenza degli uomini insieme a quella del pianeta su cui siamo.

Un grande comunista ha scritto che i comunisti hanno: "il compito di introdurre nel proletariato la coscienza della sua situazione e della sua missione" ed ancora "gli elementi formativi della coscienza di classe hanno la loro matrice storica nella classe lavoratrice" e "si riflettono volta a volta nel cervello di alcuni uomini, come in un laboratorio di sistemazione scientifica, per ritornare quindi alla classe per



aiutarla e far sua questa "coscienza del fine" in modo sempre più chiaro e distinto" (Onorato Damen). È ancora questo il lavoro da fare, il nostro compito, fuori da ogni illusione riformista ed elettorale, fuori e contro la politica borghese. E per fare questo lavoro indispensabile di organizzazione in partito dell'avanguardia rivoluzionaria della classe lavoratrice occorrono tutte le energie sane e sincere di noi e voi, compagni, che dobbiamo ricominciare a discutere di una vera e radicale alternativa al capitalismo - sia al capitalismo in veste privata e liberista, che al capitalismo di Stato che c'era nei paesi dell'est, ugualmente fondato sullo sfruttamento.

La sconfitta della "sinistra radicale" non è la vostra sconfitta: sono più forti e più giuste che mai le ragioni per le quali avete voluto impegnarvi nell'attività politica. Se muore una cosa sbagliata è un bene, non un male.

150 anni dall'unità nazionale

Due parole sul nazionalismo

Sono iniziate, con maggio, le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia. Dapprima il presidente Napolitano è stato avvistato sullo scoglio di Quarto a deporre una corona ai piedi del monumento che ricorda la partenza della spedizione dei Mille. Poi pochi giorni dopo eccolo sbarcare eroico a Marsala sempre contornato dalle altre autorità politiche, militari religiose ed...economiche.

Unica nota stonata le ripetute dichiarazioni di diversi esponenti della Lega Nord contro il Risorgimento, contro la patria italiana e anche contro la nazionale di calcio. Al di là degli aspetti grotteschi che queste celebrazioni ci stanno regalando, è invece preoccupante l'utilizzo che da qualche anno la borghesia italiana sta facendo del patriottismo. Non è una novità l'utilizzo del nazionalismo come leva ideologica della borghesia per compattare ai suoi ordini la classe lavoratrice: le due guerre mondiali ne sono un chiaro esempio nel nostro paese, come in Germania negli Stati Uniti e nella stessa Unione Sovietica (come non inorridire di fronte alla "grande guerra patriottica" di Stalin). In Italia, dopo la fine della guerra, la politica (ad

eccezione dei neofascisti) difficilmente utilizzava termini come "patria" o "nazione", certo si parlava di "stato", di "istituzioni" magari anche di "istituzioni democratiche", ma i termini che più ricordavano il regime erano stati quasi banditi. Il cambiamento è iniziato con la presidenza Ciampi: ricordate il tricolore issato stabilmente sugli uffici pubblici e l'inno cantato dalla nazionale di calcio? Sembravano cose banali quasi ridicole, ma non è così.

Se analizziamo rapidamente come il nazionalismo abbia affiancato la politica italiana, c'è ben poco da ridere. A partire proprio dal processo di unificazione nazionale, la "patria" ha rappresentato per la classe lavoratrice, soprattutto meridionale ma anche del nord, un sinonimo di emigrazione e di sfruttamento estremo. L'unità era necessaria alla formazione di un mercato nazionale abbastanza grande da permettere la formazione di una moderna economia industriale, serviva inoltre una nuova classe lavoratrice: il sud ha dato un grande contributo a scapito di un'emigrazione di massa anche fuori dalla "nazione". Nel dopoguerra la ricostruzione è avvenuta, in parte non piccola, anche grazie alle

masse di lavoratori che si trasferivano dal meridione nel triangolo industriale e oggi questo fenomeno sta ancora continuando. Patria è oggi un termine molto di moda, non solo sulla bocca degli esponenti della destra, ma anche su quella dei politici democratici ed ex comunisti (pardon stalinisti). La crisi economica sta imponendo da decenni un continuo peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, con il suo acutizzarsi nel 2009 questo peggioramento si è fatto sempre più evidente: la precarietà, la disoccupazione, la povertà sono ormai un dato strutturale di tutti i paesi capitalisti. Di fronte al "mostro" crisi, spacciato come un evento esterno, incontrollabile ed indipendente dalla buona volontà dei signori padroni, l'unità nazionale e lo spirito patriottico non sono solo diventati uno strumento di contenimento delle tensioni sociali. Siamo tutti italiani, siamo tutti sulla stessa barca, borghesi e proletari, per il bene del nostro bel paese è necessario fare sacrifici... o meglio è necessario



che la classe lavoratrice faccia di sacrifici. Ma quest'ultima parte viene ovviamente omessa perché le classi non esistono più ma siamo tutti cittadini. Anche la nazione padana, tanto propagandata della Lega, non è che una riproposizione in piccolo del nazionalismo, ed è evidente come le ragioni ideali, storiche e linguistiche non siano che un ridicolo paravento che serve a nascondere le vere motivazioni economiche che stanno alla base di questo progetto.

-- Tom

Conti pubblici in stato comatoso

Le "aspettative razionali" manifestatesi nelle sofferte meditazioni degli economisti borghesi si dissolvono nelle ricette di stregoneria finanziaria, mentre gli "spiriti animali" del capitalismo sono più che mai indomabili. Fra dichiarazioni ufficiali di collaborazione e solidarietà internazionale, la legge della giungla impone i suoi dettati. Qualche interpretazione borghese della crisi arriva a lamentare una eccessiva crescita monetaria e finanziaria, dando la colpa ai bassi salari (?!) che hanno accompagnato gli aumenti della produttività. È certo evidente che se si costringono i lavoratori a produrre di più col medesimo salario ed anche meno, e riducendo la mano d'opera impiegata, chi poi acquisterà le enormi quantità di merci prodotte? Questo, naturalmente, mentre centinaia di milioni di esseri umani sono alla fame. Così si è parlato di una "eccedenza produttiva mondiale" con gli Usa in prima fila nell'alimentare la domanda di merci attraverso il debito privato, pagato con nuovi prestiti a loro volta rimborsati con carte di credito. Quanto al divario tra produttività e salari, il capitale non può fare a meno di aumentarlo scatenando una concor-

renza sempre più aggressiva sui mercati internazionali: peccato che spremendo i salari, riducendo (grazie alla maggiore produttività) i posti di lavoro e tagliando servizi pubblici e assistenze sociali (sanitarie e previdenziali), i risultati siano logicamente opposti a quelli desiderati. Perplesso, con le loro opache sfere di cristallo, gli allarmati amministratori del capitale frugano persino nell'armadio degli abiti usati e, spolverando quelli di una "politica alternativa di un governo di sinistra", addirittura qualcuno fantastica sottovoce su un mitico controllo dei lavoratori nella gestione delle aziende in crisi. I più arditi "antagonisti" prospettano qualche verifica dei libri contabili, controlli della produzione e commercializzazione (!) nonché degli investimenti. L'importante sarebbe riservare al capitale, privato o statale, soltanto un "giusto profitto", avanzando qualche generica proposta sul piano industriale, a salvaguardia dei settori strategici nazionali e reclamando investimenti di capitali in tecnologie ecologiche. Purché sempre destinati ad un indiscutibile "rendimento". Ci mancherebbe! Sul futuro dei conti pubblici italiani, intanto, grava sempre

la previsione di un debito pubblico che un report dell'Unicredit aveva già previsto al 118% del Pil a fine 2010, mentre il rapporto tra disavanzo e Pil lordo cammina oltre il 5%, con un avanzo primario negativo: - 0,6%. Senza contare i debiti, decine di miliardi di euro, delle pubbliche amministrazioni...

Il capitalismo si morde la coda: non produce, non esporta e non vende sufficientemente per ottenere i necessari profitti. I meccanismi dell'economia reale si incepano; nell'area euro si comincia a litigare - a porte socchiuse - sulle dinamiche di una spesa pubblica da contenere a qualunque costo (pagato dalle masse proletarie): in testa la poco "virtuosa" Grecia seguita da Portogallo, Irlanda e Spagna. Con l'Italia guardata a vista, in un clima forzato di sorrisi a denti stretti, strette di mano per stampa e Tv e poi a casa a leccarsi le ferite e accendere qualche candela, visto che per tutti si è frantumato il tetto del 3% previsto dal Patto di stabilità e crescita, con nubi scure che si addensano nel cielo del capitalismo globale.

"Il peggio - come diceva mesi fa il Governatore della Banca d'Italia - deve ancora venire. La situazione può subire un forte deterioramento". Non resta che chiedere agli

operai massima flessibilità e "retribuzioni moderate". Per di più adottando politiche economiche a base di privatizzazioni e liberalizzazioni selvagge, spazzando via i resti del famoso Stato sociale. L'Eurostat denuncia 23 milioni 130mila disoccupati nei 27 Paesi Ue (15 milioni 808mila nell'area euro). La sola disoccupazione giovanile in Italia è al 27,3%, la più alta in Europa.

In prospettiva di un rilancio dell'economia, difficilmente si avrà una significativa ripresa dell'occupazione. C'è semmai un'altra previsione alla quale si rivolgono concretamente industriali e sindacati: quella di nuove ristrutturazioni industriali, in nome della competitività sui mercati, con conseguenti altre riduzioni di personale.

Le stangate che si moltiplicano sulle spalle del proletariato cominciano veramente a far male: questa è lotta di classe, purtroppo ancora a senso unico, ma non potrà tardare a lungo quella reazione che da tempo attendiamo e che sola potrà far ritrovare al proletariato la via per la propria definitiva liberazione dalle catene del capitalismo. Una condizione rimane fondamentale: la presenza operante della insostituibile organizzazione politica di classe: il partito internazionale per il comunismo.

-- DC

CGIL ossia Come Gestire Il Conflitto

XVI Congresso della CGIL
6-9 maggio 2010

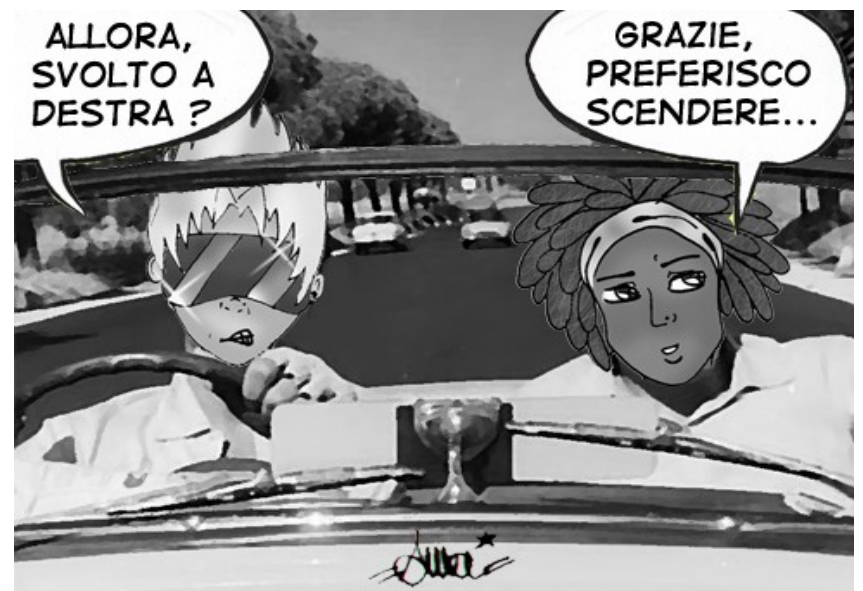
Un paio di punti sono da sottolineare: ne esce rafforzata con l'82% dei consensi la linea Epifani di collaborazione con Cisl & Uil (e quindi col padronato) secondo la massima per cui "il conflitto è funzione della contrattazione; non si può fare un conflitto troppo a lungo senza arrivare a un accordo; finché c'è uno spazio, uno spiraglio, un interstizio, il compito è contrattare". Corollario del "la crescita del Pil come via obbligata per uscire dalla crisi e far ripartire l'economia" che accomuna Epifani a noti compagni ed amici dei lavoratori come la Marcegaglia, Montezemolo, Sacconi ecc.

Il risultato, o il punto di partenza se si vuole, sono gli oltre 40 (!) contratti di categoria firmati dal gennaio 2009 (1) dalle varie organizzazioni di categoria insieme a Cisl & Uil in cui si è recepito di fatto le loro proposte ed il loro modo di procedere - nessuno sciopero ed accordo "veloce" sulla parte economica, dando in cambio flessibilità organizzativa e normativa come richiesto dalla controparte padronale; un esempio su tutti è quello del settore alberghiero-turistico (oltre 1 milione gli addetti) dove i sindacati confederali uniti nella lotta (anti-proletaria...) hanno accettato l'aumento a 3 anni della durata del contratto (da 2 e mezzo che era) in cambio di un offensivo "aumen-

to salariale" che al netto corrisponde a poco più di 1 Euro (!) al giorno a testa...

L'altro punto centrale è l'avvenuta modifica dello statuto per cui il direttivo confederale può scavalcare di fatto il parere delle organizzazioni di categoria - Fiom su tutti, che infatti l'ha definito significativamente la "vittoria di Bonanni" - in materia di firma di accordi. Un passo che va apertamente nella direzione della fascizzazione delle relazioni sindacali, nonostante ciò faccia giustamente inorridire e scandalizzare più d'uno. Fascizzazione che per noi è imposta dalla odierna crisi sistemica del capitalismo e dalla quale è non è mai troppo tardi trarre le dovute conseguenze in termini politici.

La Fiom, della cui critica ci siamo già occupati nei numeri scorsi del giornale, si trova di fatto ai margini dei giochi (in attesa di essere normalizzata probabilmente); la sua proposta di una sorta di sindacalismo conflittuale - come necessità espressa genuinamente in molte istanze di base massacrate da cig e precarietà - non ha spazio di manovra all'interno delle compatibilità odierne dell'economia capitalistica (come sosteniamo da tempo) senza mettere in discussione le sue stesse fondamenta. Ovviamente la sua natura di organismo rivendicativo fine a se stesso impedisce ai tanti compagni che vi militano in buona fede di prendere



coscienza di questo fatto, divenendo essa così ostacolo oggettivo alla ripresa della lotta di classe. La Cgil sceglie così la via del collaborazionismo aperto per gestire la crisi di cui riconosce la profondità e la minaccia; non sappiamo se tale scelta - imposta per noi più dalle circostanze esterne e dalla natura del sindacato stesso che non da presunte "derive" del vertice - riuscirà ad addomesticare il proletariato nei sacrifici (ulteriori) che lo attendono. La situazione greca è vicina non solo per ragioni geografiche, con i burocrati sindacali cacciati dalle manifestazioni ed i sindacati "costretti" a rincorrere il malcontento promuovendo scioperi dove a stento e non sempre sono in grado di controllare la propria base ecc.

Però sappiamo anche che senza organizzare un partito comunista ed internazionalista radicato nella classe o, almeno, nelle sue avanguardie di lotta, ogni rivolta anti-sistema per quanto generosa e profonda viene presto o tardi riassorbita dentro il sistema stesso con le classiche lacrime e sangue.

Ed è in quest'ottica che noi muoviamo invitando a farlo con noi tutti i proletari meno rassegnati a subire lo stato di cose presenti.

-- DS

(1) Rottura tra Cgil da una parte e Cisl e Uil dall'altra sul Contratto Separato dei Metalmeccanici e sul nuovo modello contrattuale sponsorizzato da Confindustria con l'assenso dei secondi.

Scontro Fini-Berlusconi

Continua dalla prima

(la C di Comunismo) e quindi si crede ineluttabile lo stato di cose presente, ci si getta tra le braccia del "meglio" o del "meno peggio", o più che altro di ciò che si crede tale. L'antiberlusconismo, spesso mosso da un naturale e normalissimo disgusto verso le nefandezze dell'inquilino di Arcore, è diventato il tratto distintivo per eccellenza dell'eterogeneo "popolo di sinistra": il rischio, come per tutti gli "anti-qualcosa" che attaccano, attaccano, senza proporre niente di veramente alternativo, è trascinare tanti lavoratori su un terreno pericoloso, appunto di "tifo", per una parte (fosse anche la parte migliore, ciò che non è) della borghesia. E quindi trascinarla nelle urne elettorali, a votare per l'uno o per l'altro. Per fortuna che già in tanti cominciano a distaccarsi da queste pratiche "democratiche"... Se Berlusconi riesce a farsi scavalcare a sinistra da Fini, le cose sono due: o Fini è maledettamente di sinistra (ma di sinistra in che modo? come il PD?) o Berlusconi è maledettamente a destra, cosa sicuramente più probabile. Ciò che sicuramente non fa di Fini un compagno. In ogni caso, scavalcare Berlusconi, abbracciando posizioni più moderate delle sue, non è impresa ardua per un politicante borghese. *In primis* basta difendere la costituzione dai suoi tentativi di

revisione, o la magistratura dai suoi attacchi, e già risulti simpatico a sinistra: anzi, quasi quasi risulti "di sinistra". Quello che in realtà preoccupa Fini, con lo spostamento a Nord dell'asse politico, sono eventuali politiche "settecentrioniste" che tolgano consenso al Sud a un PdL troppo succube di Bossi. Ma forse c'è qualcosa di più. Più che ad assumere la leadership del Popolo della Libertà, Fini mira a costruire il grande Centro, guardando a forze come l'Udc e staccandosi sempre di più dal cordone ombelicale di Berlusconi; di conseguenza diventa inevitabilmente un interlocutore privilegiato soprattutto per il PD, alcuni esponenti di spicco del quale hanno alle spalle già qualche anno di collaborazione con lui sul terreno delle riforme, come Massimo D'Alema con cui da tempo lavora insieme in una Fondazione. Il primo passo verso lo sganciamento di questo cordone ombelicale è stato fatto con la nascita dei circoli finiani di Generazione Italia. Dunque, Fini, probabilmente, vuole porsi come punto di riferimento politico di quella parte di Confindustria - e dei "Poteri Forti" - che a Parma, riunitasi a congresso, ha più volte bacchettato Berlusconi con inviti a smetterla con le promesse e ad essere affidabile soprattutto sui tempi, specie quelli dell'abbassamento delle tasse per gli imprenditori. La parte per intenderci, dei Marcegaglia e dei Montezemolo, il quale (cioè la

FIAT), per altro non ha mai gradito la presenza ingombrante del Berlusconi, al di là delle formalità di facciata. Di fronte a tanto attivismo del presidente della Camera, se fossimo dei democratici, se volessimo anche noi agire "dentro le istituzioni", se vedessimo in Silvio il male assoluto e in tutti gli altri l'arcangelo Gabriele, se credessimo alla favola del riformismo, nemmeno tanto radicale, e sulla concordia e la pacificazione tra le classi, proveremmo simpatia verso il moderato Gianfranco. Se fossimo poi democratici nel senso del PD, ovvio che Fini ci starebbe più simpatico che mai, perché vedremmo qualsiasi spaccatura nella maggioranza come un preludio di cadute di governo ed elezioni anticipate.

Ma siamo comunisti, e in più il trasformismo non ci è mai piaciuto. Nonostante i viaggi in Israele e i riferimenti all'antifascismo come valore davanti a nauseate platee di nostalgici, Fini, pur essendo oggi distante dal suo passato in camicia nera, è sempre lo stesso che, ad esempio, tra le altre cose, non ha mai fatto ammenda rispetto al suo ruolo in cabina di regia a Genova con Polizia e Carabinieri nelle giornate del G8, e che se oggi riscuote applausi a sinistra è perché pare unirsi a quella fazione della borghesia con cui la sinistra si identifica al meglio. La stessa che al congresso di Parma di Confindustria non ha lesinato qualche applauso anche a Bersani.

-- IB



Condizioni e lotte operaie nel mondo

Francia. In Francia la situazione operaia è sempre molto tesa, i lavoratori sono sempre più esasperati dal peggioramento delle loro condizioni, dai licenziamenti e dai tagli, e portano avanti lotte durissime, minacciando spesso, come è già successo nei mesi passati, di compiere gesti estremi.

Gli operai di Neuilly-le-Réal di uno stabilimento della Vivanco minacciano di far esplodere alcune cisterne di gas della fabbrica. Dopo aver sopportato il congelamento degli stipendi e un pesante piano di ristrutturazione che ha comportato licenziamenti, una cinquantina di ex operai ha alla fine deciso di occupare la fabbrica. L'8 marzo scorso era stata decisa la liquidazione di tutti gli stabilimenti della multinazionale in Francia; ai licenziati sarebbe spettata la miseria di 4000 euro d'indennità. Gli operai hanno quindi deciso di occupare, ed hanno iniziato a minacciare di far esplodere una cisterna del gas. Contemporaneamente, sono stati organizzati cortei e blocchi stradali che hanno letteralmente impedito gli accessi alla città. Dopo settimane di lotta senza cedimenti, la direzione ha deciso di riprendere i negoziati, ma per ora i lavoratori non sono soddisfatti della trattativa e continuano ad annunciare che, se

le loro richieste non saranno soddisfatte, useranno come arma le cisterne del gas.

Ma questo non è certo un episodio isolato, come vorrebbe far credere il governo francese. L'aspirazione degli operai è ormai arrivata al limite, il capitale ha a loro tolto il lavoro e distrutto le vite, rendendoli incapaci di qualsiasi gesto pur di riavere un salario. Anche alla Sodimatex di Crèpy-en-Valois gli operai sono in lotta da alcuni mesi; per Pasqua avevano occupato la fabbrica, minacciando allo stesso modo di far esplodere una cisterna di gas che si trova all'esterno dello stabilimento, hanno inoltre acceso fuochi e messo sui muri della fabbrica qualche crocefisso, un messaggio chiaro per i padroni. La loro rabbia è esplosa nel momento in cui al tavolo delle trattative sono state rifiutate le loro proposte sull'indennità di licenziamento. Per ora, dopo settimane di lotta senza far un passo indietro, hanno ottenuto un'indennità di 20 mila euro; ma alcuni operai non hanno ceduto, hanno iniziato uno sciopero della fame cercando di ottenere un futuro migliore.

L'11 maggio le poste francesi hanno subito l'ennesimo sciopero da parte dei lavoratori, che hanno occupato la direzione di Nanterre;

l'occupazione è stata promossa dalla CGT, per dare spazio alla rabbia dei dipendenti, che stava montando sempre di più, a seguito dei pesanti tagli previsti.

Un ruolo simile hanno avuto i sindacati nella lotta della Surcouf, soprattutto a Parigi; il gruppo è stato acquisito da un nuovo investitore, che ha subito provveduto a peggiorare anche i già magri salari e a rendere ancora più pesante il lavoro per i commessi. I lavoratori hanno immediatamente alzato la testa e da almeno 4 settimane sono in sciopero a tempo illimitato, rifiutando di firmare i contratti proposti in accordo coi sindacati.

A Compiegne, i lavoratori della Continental, hanno portato avanti un presidio molto duro, in cui hanno dato fuoco a parecchi pneumatici, e cercato anche di prendere d'assalto la prefettura; il tribunale aveva infatti appena respinto la richiesta di bloccare la chiusura dell'azienda.

Tutte queste sono legittime manifestazioni della rabbia operaia contro un sistema, che affama e trascina nella miseria tutto il proletariato; ma le azioni isolate ed estemporanee, seppur molto convinte ed eclatanti, non bastano: inizialmente, sarebbe almeno necessario iniziare a collegare le lotte, a creare legami, sostegno, tra le diverse fabbriche e i settori.

U.S.A. È recente l'uscita dei dati sulla disoccupazione negli Stati Uniti e certamente i numeri non danno ragione all'amministrazione Obama, che cerca di pubblicizzare una ripresa. Ufficialmente, infatti, i disoccupati ammontano a 15 milioni, di cui quasi la metà ha una disoccupazione di lungo periodo (oltre 5 mesi). Altri studi indicano che queste cifre sono ancora in crescita, per cui la maggior parte delle persone che erano disoccupate nell'agosto 2009 sarebbero ancora tali nel marzo 2010; inoltre la maggior parte dei lavoratori che è riuscita a trovare un lavoro, ha dovuto accettare un salario più basso. Come sempre, inoltre, i dati non tengono conto dei lavoratori precari, dei part-time o delle persone che hanno rinunciato a cercarlo perché completamente scoraggiate. A fianco della disoccupazione cresce naturalmente anche la povertà; i sussidi alimentari sono distribuiti a quasi 40 milioni di persone, con un 22% d'incremento rispetto all'anno scorso. Questi sono solo alcuni dati che confermano ancora una volta come il capitalismo non sia più in grado di offrire nulla. La Grecia non è dunque che l'esempio più drammatico di come il capitalismo, impannato nella sua crisi strutturale, non possa più offrire una vita dignitosa alla classe lavoratrice.

-- Ju

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria,

vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, dal PdCI a Rifondazione, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, possibilità spacciata per vera da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di compagni che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la man-

cata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organizzazioni non diven-

teranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano, Italy
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX, UK
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C., Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173, USA
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin, Germany

Sedi e recapiti in Italia

Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate 1 – martedì h. 21:15
Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15
Roma – Circolo Iskra – Lido di Ostia
Genova – Presso centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-19:00
Email – info@leftcom.org
 Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 10 euro**. L'abbonamento da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
 IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
 (Intestato a Istituto Prometeo)
 Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>